

## La Torre di Cristallo

Una “Torre di cristallo” Pietro l’aveva già dipinta, diciamo costruita, molto tempo prima, agli inizi della sua modesta carriera. Ma procediamo con ordine: egli aveva visto ed ammirato i cristalli di quarzo del monte Bianco al “Museo della montagna” di Torino, sui banchetti di Courmajeur alla festa delle Guide, esposti in certi bar in alta montagna; li aveva anche studiati - splendidi - al Rifugio Torino all’arrivo della seconda funivia (Punta Helbronner, dove inizia la traversata per Chamonix con gli sci) ma non sapeva dove si trovassero, mai visti nel loro naturale habitat in roccia.

Gli sono sempre piaciuti i rifugi alpini ed i bivacchi; il suo sogno nel cassetto (un grande cassetto con tanti sogni) una settimana da rifugio a rifugio, alzarsi al mattino con il camoscio davanti all’uscio (già successo), lavarsi nel torrente...

L’anno che ha acquistato un immobile a Courmajeur ad un buon prezzo, grazie alla cugina amministratrice di condomini, partì di buon ora per arrivare al Rifugio Elisabetta alle sette con due ore di marcia. Ma la sua meta era il Bivacco Hess a l’Estelette con altre tre ore e più, seguendo una traccia che accompagnava il torrente e poi un canalino molto ripido con pietre instabili.

Il bivacco era cosa modesta, una botte di metallo a cinque posti, però un nido d’aquila con vista spettacolare. Proprio di fronte, il Monte Bianco, più a destra il Petit Mont Blanc, a sinistra l’Estelette e poi guglie, torri, placche rossastre, ghiacciai, seracchi, crepe... Il paradiso dell’alpinista. Come disse l’apostolo di Gesù: “Facciamo tre tende e restiamo qui per sempre...”

Ma egli doveva rientrare e sulla via del ritorno in fondo al ripido canalino, su uno spiazzo erboso, mentre gustava un pezzo di pane ed il contenuto della sua borraccia, sentì rumori come in una cava di marmo: colpi di mazza che spaccavano le pietre.

Si affacciò sullo strapiombo e vide in basso quattro coloratissimi alpinisti, con zaini per terra, intenti a picchiare con mazza e scalpelli contro la roccia.

La giornata era bellissima, Pietro non aveva fretta e si fermò un po’ a guardare da lontano senza osare scendere a disturbare la loro privacy.

Venne premiato. Nella parte più facile del rientro, il torrente era notevolmente ingrossato dal disgelo e attraversarlo diventava un problema. Cascate, laghi, acque impetuose ed assordanti e se per caso si scivolava... Tanti pescatori sono morti in montagna proprio così: più ancora degli alpinisti. Cercò un passaggio più accessibile e su un grosso masso orizzontale vide uno dei quattro cristallier (cristallo-amatori?) fermarsi ad attendere i compagni. Erano tedeschi ma parlavano bene italiano: tutti gli anni andavano al rifugio Elisabetta, si fermavano una settimana o più per il loro hobby, cercare cristalli di quarzo.

Ne regalarono uno a Pietro di color nocciola, con tanti piccoli cristalli trasparenti come diamanti che egli trovò meraviglioso. Come lo spirito del tedesco.

È uno di quelli che ora fa da zoccolo al quadro: eccoci tornati alla partenza, al titolo. Gli altri cristalli li ha raccolti tutti lui negli anni che seguirono, finché non ne è stata proibita la raccolta ed il bacino del Bianco è diventato riserva naturale.

A volte a piedi, altre volte saliva in mountain-bike, allora aveva un catorcio in confronto della *Cannondale* di adesso. La lasciava al Rifugio, poi a piedi fino alla “riserva” che allora era ancora

“sua” e la conosceva come le sue tasche.

Salendo, incontrava sovente un bel branco di stambecchi, spaccava anche lui con mazza e scalpello, a volte recuperava bei pezzi che i tedeschi (esigenti professionisti) avevano abbandonato, invece per lui erano bellissimi.

Poi scendeva dal Rifugio con la bici, magari con dieci chilogrammi nello zaino, materiale ancora da selezionare. Che meraviglia frenare e pregustare il piacere di pulirli e vederli brillare, sul balcone, al sole!

Nel percorso c'è anche una bella deviazione per atletica salita alle guglie delle *Piramides Calcaires* che fino a giugno ed anche a luglio, riservano un bel canalino di neve dove si può scendere con gli sci ai piedi.

In quel canalino, scendendo silenzioso, Pietro ha visto di tutto: stambecchi, camosci, galli forcelli, pernici, lepri. È riserva da molti anni, gli animali sono tranquilli e per lui, ex cacciatore, è sempre un grande spettacolo.

Il più bravo, a raccogliere quarzi a Courmajeur, era un giovane elettricista ed anche Guida Alpina: Marguarettaz aveva raccolto certi quarzi, ne sarebbe bastato uno per fare un grande quadro. Splendidi i suoi “fumé” grigio scuri. Egli volava con l'aliante, individuava i blocchi, poi saliva a piedi e si calava in corda doppia. Aveva anche scattato foto impressionanti con un compagno di cordata.

Pietro conosce bene tutta la sua storia perché Marguarettaz fece il corso da Guida con Perucca di Saint Vincent, figlio di un idraulico che Pietro conosce. Un tragico destino per entrambi: Perucca con altri cinque compagni e l'Istruttore, morì salendo al Polluce ed ora gli hanno intestato un rifugio in Valtournanche.

Marguarettaz si salvò, fece la guida e l'elettricista per un po' di anni, raccolse quarzi (i più belli al Rifugio Torino sono i suoi) ma morì tragicamente una domenica sul suo aliante decollato dall'aeroporto di Aosta: un vuoto d'aria, dissero.

Un grave lutto per Courmajeur.

Ma torniamo ai cristalli di Pietro che ne mette soltanto quattro o cinque al fondo di un olio con belle guglie ispirate da Aiguille Noir, Grandes Jorasses, Dente del Gigante.. un po' fantastiche.

Non vorrebbe venderlo, ma tenerlo, eppure lo espone: pittori vanitosi...

Un pomeriggio che era scappato dal negozio-galleria per andare a giocare a tennis, la collega gli telefona dicendo che ci sono tre tedeschi che vorrebbero acquistare il quadro con i cristalli, ma vorrebbero pure conoscere l'artista. Non è difficile, per Pietro, perdere in fretta la partita e rientrare.

Uno dei tre è pittore, chiama Pietro “maestro”, ma non per sfottere, è molto simpatico, come pure gli altri due. Come si fa a dire di no?

Non certo per un grande prezzo, perché i prezzi di Pietro sono molto accessibili ed il marco ha ancora, a quei tempi, un grosso vantaggio sulla lira. Ma soprattutto per l'entusiasmo dei tre personaggi.

Chiedono anche “*a present*”. Pietro, con il suo modesto inglese, capisce che chiedono un regalo che lui fa volentieri a tutti e tre.

E loro fotografano tutta la galleria, chiedono autografi, dediche... Grandi strette di mano e *aufidersen* ... E poi dicono che i tedeschi sono freddi?!

Ma le due tentazioni, quella della scalata a raccogliere cristalli e quella del dipingere, sono troppo

forti e finché non ne fu proibita la raccolta, Pietro continuò a salire.

Oh! Cristalli bellissimi, con appigli solidissimi e sicuri per accostarsi, con il sole che vi illumina rendendovi trasparenti, noi ci aggrapperemo e saliremo con calma, soli o accompagnati, superando fatiche, vertigini ed emozionandoci. Su qualche passaggio non riusciremo, scenderemo e cercheremo altra via; a volte, stanchi, dovremo attendere che le forze ritornino. Non importa quanto tempo impiegheremo: tutta la vita. L'essenziale è lottare, se ci sono le stelle ne punteremo una, se abbiamo un compagno ci faremo coraggio, se saremo soli gusteremo a tutto spiano lo splendido paesaggio attorno e sotto di noi, pensando che tutto è stato creato perché noi ne godessimo.

Qualcuno canta, altro prega: tutti però continuiamo.

È troppo bello, non se ne può fare a meno.

Ancora Baudelaire: egli scrive di un "poeta assiso su una Rupe di cristallo" ed il primo titolo di Pietro fu "Rupe di cristallo" ma poi sostituito dal più altisonante "Torre", anche se di torri, Pietro, non ne ha conquistate molte.

Questa è la più importante: è lì.

Come è lì il sonetto di Langston Hughes:

*"Ebbene figliolo ti dirò una cosa:*

*La vita per me non è stata*

*Una scala di cristallo,*

*ma ho sempre continuato*

*a salire..."*.

*"Mother to son"*

Ora Pietro è molto indeciso sullo scrivere le pagine che seguono, potrebbero sembrare tristi... anzi, deve confessare di averle già buttate giù un paio di volte e poi stracciate.

Ora però, son passati molti anni e spera proprio di poter dire che, tanto lui quanto sua moglie Maria, dal periodo buio della depressione ne sono proprio venuti fuori definitivamente.

Ma come si entra nel tunnel del buco nero?

I più dei malati, negano addirittura la malattia. Pietro e Maria ne erano ben coscienti e si sono fatti aiutare fin dall'inizio da un bravo specialista al quale ricorrono tuttora, ma raramente, diciamo.. per scaramanzia. Pietro è figlio di giocatore d'azzardo e sa cos'è. Quando il gioco non "girava", papà faceva girare la sedia su cui era seduto, offriva un caffè a chi gli stava vicino e lo faceva "girare" vicino ad altro giocatore...

Come si entra nel "male oscuro"? Sarà come diceva il cugino sacerdote, ottimo conferenziere: "Si scivola lentamente sulla tavola insaponata"?...

Il pensionamento, l'inizio della vecchiaia, anche se entrambi erano ancora sulla breccia, qualche malessere, lo stress.

Se è chiamato male oscuro, non è per nulla: non si vede. Inutili e stupide le battutacce dell'amico: "...con il tuo caratterino, fai altro che venire la depressione tu...". Ma il primo a soffrirne è stato proprio Pietro e così consulta i tanti libri sull'argomento.

Quesiti del depresso: che vita è questa? Perché vivo? Che senso ha vivere solo per soffrire? E allora ben venga la morte per infarto, per una malattia, purché sia fulminante.

Son già passati venti e più anni dalla caduta nel crepaccio per Pietro. Oltre vent'anni regalati per vedere e conoscere i nipotini che ora sono grandi... deve ricordarsi il testamento da fare come l'ultima alpinista caduta sul k3: "Se succede, lasciatemi là...".

Trenta, quaranta pagine dedicate all'argomento sono in ogni libro di psicoterapia, ma Pietro ne ha già scritto troppo, ha già dato fin troppo colore al quadro e chiude con:

"Suicidio, atto di vigliaccheria".

Questa è la molla che deve far continuare a lottare anche nei periodi bui. Questa è la vetta della Torre di cristallo!!!

Ma quando il buio ha oscurato proprio tutto quanto c'era di luce, quando lo sconforto si è impossessato di ogni ultima speranza e si barcolla in un universo sconosciuto dove la ragione non riesce a comprendere il grande mistero... proprio quando vengono superati i limiti tutti... il miracolo della fede, il miracolo divino...

Quel Dio che Pietro vorrebbe dimostrare in tutti i modi con la sua pittura, non ha bisogno di essere dimostrato: c'è!

Nel cuore della notte Pietro si sveglia e lo vede, lo sente... e deve annotarselo sul suo libro dei flash. Non c'è alcun bisogno di dimostrarlo agli altri, basta che lo senta lui. Ma a Maria deve dirlo, deve spiegarle la sua intima scoperta, ma non c'è bisogno di convincerla. Lei è pienamente d'accordo con lui: ecco il più bel punto d'incontro dopo tanti anni di vita insieme.

Chissà se potranno dimostrare tutto questo con l'arte, si dicono.

Ecco il motivo per cui non deve essere una fatica vivere, ma un bel sogno. Anche un bel risveglio. Ed una dolce grande ripresa quella (del dipingere) dei pennelli, delle matite, dello smalto... iniziato tanti anni fa da entrambi ed ora ancora, con nuova lena, fervore mistico, amore per la natura vista in ogni fiore, in ogni alba, tramonto, monte, mare, collina, nuvola, sole, luna, animale, filo d'erba, foglia, lago, neve, figli, nipoti, parenti, amici... e nemici (ma esistono?..).

E via con disegni, oli, acquerelli, schizzi... a cercare quel paradiso che vedono in quel sentiero di Langa sotto maestosi alberi dove si infilano i raggi del sole e diventa tutto dorato, oppure in mezzo a quelle rocce dove spunta la profumata lavanda e sorridono le stelle alpine.

Sui libri di psicoterapia avevano anche letto una equazione per loro tanto significativa:

D/ART = Depression/awareness/recognition/treatment

Depressione: esserne consapevoli, riconoscerla, curarla.

La sigla ART è quella che più colpisce: quale mezzo migliore, per loro appassionati di pittura, per guarire, che rimettersi a dipingere con foga?

Allora lui scrive anche una specie di romanzo, lei scende dal letto al mattino presto e scrive poesie, soprattutto per sé, per meditare.

Maria è molto brava a dipingere, paesaggi, fiori, animali...

Aprono una libreria con annessa galleria d'arte facendo mostre ed esposizioni di pittori professionisti, ma espongono e vendono anche molte loro opere. Maestre ed insegnanti li invitano nelle loro classi a giocare con i loro nipotini ed allievi. Nel loro studio vanno a "divertirsi" amici direttori di banca, commercianti e commesse, un giornalista, rappresentanti... un professore di filosofia, ma questo non ha nulla da imparare ed insegna loro la filosofia dell'arte. E consiglia ottime letture come "L'arte di andare a passeggio" che loro estendono all'arte del vivere, del pensare e... perché no, l'arte di fare l'amore. Ma è meglio non andare oltre...

Questo quadro è ispirato dalla loro esperienza di vita vissuta che fa tornare in mente la frase di

Emerson: “...i romanzi cederanno il passo ai diari... libri avvincenti, purché chi li scrive, sappia scegliere, fra ciò che egli chiama le sue esperienze e il modo per raccontare veramente la verità”. Pietro pensa che la loro esperienza sia vera e veritiera, che possa “veramente” dare origine a quella che lui chiama Arterapia. E questa parola la voleva usare anche come sottotitolo, ma è stata già troppo sfruttata.

Anche alle Molinette, legge, “Psicologi contro ictus e infarto”. E lui vorrebbe scrivere “arte, contro ictus e infarto”. Meglio ancora “arte contro depressione ed ansia”.

Il nipote di Pietro (quello al quale è dedicato questo libro) ha anche consigliato un ottimo psichiatra che è anche appassionato collezionista di opere d’arte. Ha scritto parecchi libri e ne ha donato uno che per i due nostri artisti è la miglior medicina.

Pietro si è annotato alcuni passi importanti.

“...i molteplici fili che uniscono le trame della psichiatria ci conducano anche all’arte-terapia, inducendo un ulteriore approfondimento della stessa. La così detta arte psico-patologica ha destato, da molti anni, gli interessi di psichiatri, che hanno visto in questa forma di attività figurativa, non solamente un mezzo di occupazione dei malati, ma anche una modalità di espressione di uno psichismo che non poteva essere manifestato con le normali vie umane di comunicazione”.

“Spesso l’esperienza allucinatoria ci dà figure paradossali, asimmetriche, capovolte, microscopiche, segni simbolici ecc... È vero però anche il contrario, cioè, sempre tramite la produzione artistica, si può assistere al riordinamento mentale, come se il malato ci volesse comunicare che sta uscendo dal caos, prima vissuto”.

“Mi piace ricordare che secondo l’approccio psico-analitico “l’arte viene considerata prodotto di pensieri e sensazioni inconse che hanno superato le censure dell’io e del super io”.

“Per molti autori, inoltre, gli obiettivi dell’arte-terapia possono essere ottenuti attraverso una esperienza catartica pittorica con possibilità di espressione della rabbia o paura e quindi rafforzamento dell’io”.

“L’atto artistico diventa, giustamente, espressione della propria interiorità e attraverso le tecniche analitiche, compresa la libera associazione può anche portare alla chiarificazione e la risoluzione di particolari problemi emotivi.

Come per il sogno, anche le attività espressive, possono essere utilizzate con procedimenti di tecnica analitica. Il tecnico dell’arte-terapia può anche solo lasciare che i pazienti ricevano dalle attività artistiche soddisfazioni e sollievo, quindi agire più come maestro d’arte che psicoterapeuta; anche ciò è un atto di grande umanità”.

Pietro i suoi quadri li fa più in sogno che con i pennelli... Ed a poco a poco anche Maria... inconsciamente.

Quante altre pagine si potrebbero copiare da questo bel librettino dal titolo “I colori della mente” omaggiato dalla Banca C.R. Asti, prefazione del Prof. Giuseppe Rosso. Ma Pietro copia soltanto più la bella poesia della prima pagina di Antonio Catalano:

*“La mano si alza impugnando un pennello bagnato  
in un colore autunnale, il capo è chinato da un lato  
occhi sbarrati nel vuoto, l’anima è contorta, confusa,  
il fegato gonfio, le gambe stanche sorreggono un pensiero leggero,  
la mano frattanto trema nell’aria,*

*la fronte suda, il capo ora ciondola,  
la mano cade, il pennello bagnato nel colore autunnale  
colpisce una tela bianca, un segno ed è già primavera;  
qua si parte dalle origini, signori, quando una mano si alza  
impugnando un pennello bagnato in un colore autunnale;”*

Ed ecco ancora *La Stampa* (17 marzo 2010). Pietro non conosce la giornalista: non sa se è psichiatra, psicologa o se ha soltanto intervistato tanti e tanti professori universitari italiani ed esteri. Però il titolo tenta: “E se nell’ombra dello spleen ci fosse la via per la felicità?” Sottotitolo: “Ricerca australiana: un errore confondere la tristezza con la depressione”.

Questa pagina, Pietro, la rilegge molte volte e quindi bisognerebbe riportarla tutta. Ed il libro, già pesante, lo diverrebbe ancor di più: quindi meglio riassumere.

Prima di tutto Pietro va a guardarsi sul dizionario “spleen” e trova “milza” e “cattivo umore”. Questo è giusto perché la depressione sua è stata addebitata alla milza, all’affaticamento ed allo stress da troppo lavoro. Quella di Maria è stato “il cattivo umore”. Anche se, secondo lui, non c’è molta differenza fra le due cose. Ma per la precisione meglio citare:

“Gomiti appoggiati sul tavolo per puntellare il mento gravato da un’espressione imbronciata e occhi spenti. In un mondo in cui tutti cercano la felicità e le emozioni forti, vendute sotto forma di libri e corsi che promettono le chiavi per raggiungerle, tutti, prima o poi, ci riconosciamo in uno sguardo triste. Ma è possibile che lo “spleen” sia, in realtà, una risorsa indispensabile: proteggendoci da ebbrezza ed euforia, da distrazioni ed errori, ci sprona a fare meglio, arricchendo la nostra creatività.” Possibile? Farsi avvolgere dall’ombra della tristezza potrebbe essere una formula necessaria per il successo perché aumenta le performances cognitive, la capacità persuasiva, lo spirito critico. Paolo Mariano cita tre o quattro grossi nomi di Professori Universitari di molti paesi che occuperebbero tutta questa pagina. Trascriviamo soltanto i passi più importanti: “La tristezza costituisce una risposta a sconfitte ed avversità: è una reazione adattativa in senso evolutivistico, perché induce una ritirata in sé per risparmiare risorse psicologiche e segnalare il bisogno di aiuto ai membri del gruppo”.

“Le emozioni (paura, disgusto, rabbia, sorpresa, felicità e tristezza sono quelle primarie) sono condizioni affettive di breve durata e rappresentano “dotazioni innate”...

E l’elogio della tristezza continua fino alla fine. Unica nota felice: “Uno studio dimostra che chi è felice a “livello 8” su una scala da 1 a 10 ha più successo di chi si sente al top”.

Pietro quindi pensa che sia meglio essere a 8 che a 5! ...Secondo lui, la via della felicità non risiede nello “spleen” cheché ne dicano tutti gli illustri professori. Forse loro, i professori, l’hanno sempre vista dal di fuori, nei loro ricchi pazienti. E la prova più evidente Pietro la trova proprio fra le quattro colonne: in mezzo, proprio in mezzo, un articoletto con il titolo in rosso che è meglio riportare per intero: “Lo sapevi che?” “La grande corsa agli psicofarmaci”.

“La psiche degli italiani rivela molti problemi e molti lati oscuri: secondo l’analisi compiuta dal “Rapporto Osserva salute 2009” è in continua crescita il consumo di farmaci antidepressivi, che è salito di oltre il 310% (letto due volte: 310%) negli ultimi otto anni... “Che sia soltanto per gli italiani?”

Pietro e Maria hanno ridotto i loro consumi di psicofarmaci da otto/dieci compresse al giorno a una e mezza, massimo due.

E se i loro disegni, acquerelli, quadri non sono eccelsi perché ispirati al buon umore... pazienza. Loro si rileggono le righe di Bertrand Russell, molto apprezzate da visitatori e clienti che entrano nella loro galleria, apposte sotto “La torre di cristallo”.

Può sembrare paradossale che uno come Pietro citi un ateo come Bertrand Russell, ma egli pensa che questa paginetta da nessun fervente cristiano possa essere contestata.

“Unito ai suoi compagni dal più forte di tutti i legami, una sorte comune, l’uomo libero scopre che una visione nuova lo accompagna inondandolo di una luce nuova... Uno per uno i nostri compagni scompaiono alla vista... Possiamo aiutarli per un tempo brevissimo, durante il quale si decide la loro felicità o la loro disgrazia.

Sta a noi illuminare a loro il cammino, lenire le loro sofferenze con il balsamo della simpatia, donare la pura gioia di un affetto inesausto, rafforzare il coraggio vacillante, istillare la fede nell’ora della disperazione.

Non stabiliamo, in base ad avere valutazioni, i loro meriti o demeriti, ma pensiamo soltanto ai loro bisogni, alle tristezze, alle difficoltà che rendono amara la loro vita... sono tutti nostri compagni di sofferenza nella medesima oscurità...

E così, quando la loro giornata sarà trascorsa, quando il loro bene e il loro male saranno divenuti eterni, potremo avere la certezza che, quando hanno sofferto, quando hanno fallito, nessun nostro atto ne è stato la causa, mentre ogni volta che una scintilla del fuoco divino si è accesa in loro, nei loro cuori, noi eravamo là”.